

ATENE 2004



27/8: CALCIO, storico bronzo dopo la finalina con l'Iraq (Richiardi)



27/8: ROBERTO CAMMARELLE, bronzo nella boxe over 91 kg (Reuters)



27/8: GIUSEPPE GIBILISCO, bronzo nel salto con l'asta (Afp)



28/8: JOSEFA IDEM, argento nella canoa K1 500 (Richiardi)

Bordin: «Superiorità schiacciante»

L'olimpionico di Seul esalta Baldini e attacca la federazione: «Assurdo aver liquidato Gigliotti»

Candid Atene
di CANDIDO CANNAVO



La lunga linea blu e un'Italia da amare

Venerdì mattina, quando sono andato a Eschima per vivere l'argento eroico di Josefa Idem, fiera donna quarantenne madre di due figli, ho scoperto senza volerlo il percorso della maratona olimpica. Eschima si trova a pochi chilometri dal mitico luogo che diede il nome alla corsa più lunga del mondo. Il viaggio d'andata è stato dominato dalla fretta, dall'incubo delle multe dei poliziotti e dal timore di non arrivare in tempo a godermi la famiglia Guerrini-Idem e uno dei momenti più belli dell'Olimpiade. Ma al ritorno, no. Mi sono visivamente sintonizzato su quella lunga linea blu disegnata lungo la strada e ho cominciato a sognare.

Le speranze di Stefano Baldini diventavano luminose nell'ingorgo di pensieri olimpici: il ricordo di Seul con lo scatto di Bordin in quella notte italiana dell'88, persino la foto di Dorando Pietri che crolla sul traguardo di un secolo fa, a Londra. E poi, lo stadio Panathinaiko, dove i Giochi nacquero 108 anni fa, e la pista nera dove la lunga corsa si sarebbe conclusa. Sondavo con gli occhi le ondulazioni di quella strada dritta, peccorina con l'orizzonte sempre uguale, le salite che possono spezzare le gambe, le ingannevoli discese. Baldini aveva provato tutto. E non si era lamentato di nulla, neanche di un possibile pomeriggio di afa e di caldo.

E adesso quella lunga linea blu dove Baldini ha corso da vecchio eroe e da atleta moderno, da programmatore e da stratega, da uomo di talento e di cuore, quel lunghissimo serpente è entrato nella selva delle emozioni che lo sport ci ha regalato e, grazie al cielo, continua a darci. Stavo cimentandomi su un computer a commentare l'ormai cronico diverbio tra il nostro valoroso volley e l'Olimpiade che gli si nega come una donna avvenente e capricciosa. E raccontavo come fossi finito sotto il bandierone brasiliano di un ragazzo matto che seguiva la finale telefonando, ogni tre minuti, a una ragazza di Rio e a una di Londra. Nella sua paranoia, mi aveva appoggiato persino il telefonino all'orecchio. E io avevo sentito un muggito in versione femminile...

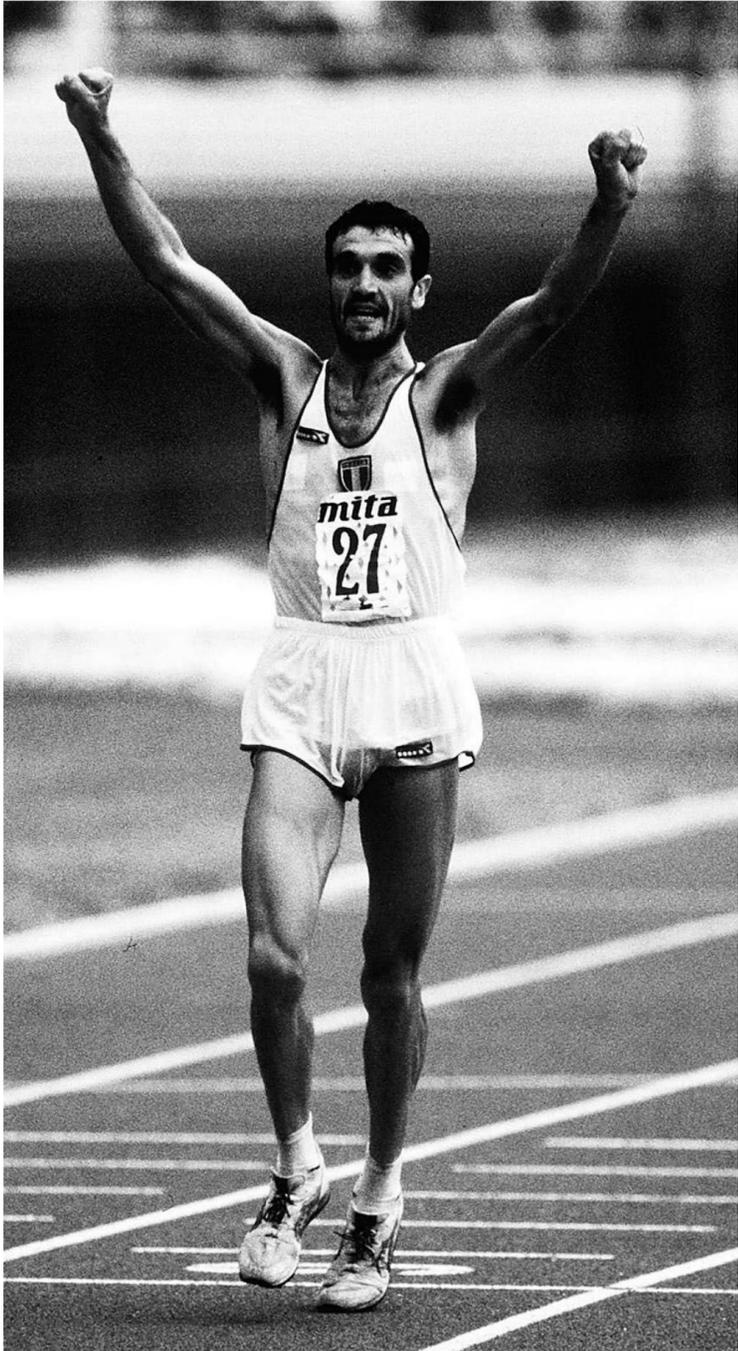
Ma Baldini era là, nel nostro televisore acceso, pronto a farci cancellare tutto e a ricominciare. Cavalcava nel gruppo e nella finta noia che caratterizza le fasi iniziali di una maratona. Troppo tranquillo, troppo sicuro: ma certe immagini possono ingannare. E invece lui era già sulla magica linea blu, dalla quale sarebbe decollato insieme con il suo sogno. A ogni falciata le speranze procedevano verso le certezze. Non era più una questione di tifo o di cuore: era la sensazione di chi ne ha viste tante e intuisce quando nel gesto di un atleta c'è la visione di un grande traguardo.

Lo giuro: ho cominciato a gustare il successo di Baldini a dieci chilometri dalla fine, prima che la corsa venisse macchiata dal gesto di quel criminale che si è avventato addosso a Vanderlei Lima, il brasiliano che guidava stancamente la corsa. Baldini era in forte rimonta, aveva la vittoria in faccia, avrebbe trionfato lo stesso. Ma quell'episodio brutale di un folle macchia una corsa epica e denuncia la vulnerabilità di un'Olimpiade, quali che siano i controlli. Il povero Vanderlei Lima ha salvato il bronzo e noi abbiamo tifato perché ci riuscisse. Non mi sento di accusare i greci, quel pazzo era entrato persino in un circuito di Formula 1.

E allora, a noi vecchio Panathinaiko. Dopo l'emozione dell'entrata, c'era da compiere un lungo giro della pista nera. Ma io immagino che per una sorta di prodigio della storia, la fatica di Stefano Baldini sia diventata ebbrezza dolcissima e irresistibile. Quel lungo giro era al di sopra della corsa, era il viaggio nell'Olimpo dello sport, in un paradiso riservato a pochi. La nostra Olimpiade si è conclusa con la più bella delle medaglie e delle favole. E io inneggio all'amatissima atletica, anche se non possiamo scordarci che dentro lo stadio — a parte Gibilisco — siano stati assenti, sconosciuti.

L'Olimpiade finisce, la Grecia l'ha onorata al meglio. Ma al di là delle 32 medaglie azzurre, da Atene torna un'Italia che ha avuto, valore, dignità, coraggio e successo. È un messaggio dello sport al Paese dei fatalisti, dei parolai e dei cialtroni.

Per questa Italia reclamiamo sostegno e rispetto.



STORICO PRECEDENTE Gelindo Bordin esulta all'arrivo della maratona olimpica di Seul: con una grande rimonta negli ultimi due chilometri, il campione d'Europa 1986 diventa il primo italiano a vincere la gara più affascinante (Omega)

dal nostro inviato

ATENE (Grecia) «Bravissimo. Bellissima gara». Gelindo Bordin quasi balzava dall'altra parte del filo. Lo troviamo a casa, in Italia. E rimasto incollato al televisore. Lui di solito ha una parlantina sciolta, acuta. Invece lo cogliamo impreparato.

«Bellissima gara» ripete come un disco incantato. Segue una lunga pausa. Sta raccogliendo le idee. Cerca di dominare l'emozione. Ha corso anche lui la maratona e da lontano è anche più faticosa, quasi un supplizio.

«Stefano per la prima volta ha corso con la convinzione e la sicurezza di vincere. Aveva già dimostrato di essere un grande specialista, ma aveva bisogno dell'ultimo tocco, dell'affondo. Sono contento anche per Lucio, un uomo che si merita tante cose».

Lucio è Gigliotti, il tecnico che aveva guidato Gelindo all'oro nella maratona olimpica di Seul 1988.

«Adesso i conti tornano. Hanno costruito la gara perfetta, perché hanno studiato tutti i particolari. Il percorso era adatto a Stefano, al suo modo di correre. Lui è un ragazzo che ha saputo aspettare. C'è voluto del tempo per adattarsi ad un ambiente particolare come quello della maratona olimpica, ma la maturazione graduale forse ora rende anche più pastosa la felicità».

— Come la sua a Seul?

«Una vittoria olimpica riempie la vita, te la rivoltava anche. Non si può neanche immaginare cosa significa. Ancora oggi qualche volta non mi rendo conto di quanto è successo. I ricordi si affollano, si mescolano. Gli attimi del trionfo diventano quasi confusi. Ti tornano alla mente piccoli fatti, che per altri magari sono insignificanti, ma a te scaldano l'anima».

— Riesce a fare un parallelo fra le due gare?

«Hanno avuto uno svolgimento diverso, perché la mia è stata più combattuta, nervosa. Avevo i migliori davanti e li ho riagganciati. Pensavo di avermi seminato. Ho raccolto le loro ombre. Stefano, invece, è stato padrone della gara fin dall'inizio. L'ha saputo decifrare subito. Non ha avuto una sola esitazione. Ha preso l'iniziativa quando era necessario. Mi ha impressionato la sua lucidità. Si vedeva che era presentissimo. Sembrava che stesse ripassando una parte mandata a memoria, come se rivedesse e ritocasse un capolavoro già fatto».

— Lei non ha mai avuto il dubbio che potesse cedere all'improvviso?

«No, proprio perché ha saputo dare la scossa al gruppetto quando era necessario. Si poteva leggere sul suo viso la tranquillità del forte. Negli ultimi chilometri era quell'americano il pericolo,

perché è un pistaiolo, più veloce di lui. Ma Stefano lo sapeva, anche se forse non l'aveva messo nel mazzo dei favoriti, e lo ha staccato al momento giusto. Credo che quello sia stato la magia finale del capolavoro».

— Come ha visto i suoi avversari?

«Hanno patito tutti la superiorità di Baldini. Li ha fiaccati mentalmente con quella sua capacità di gestione di ogni momento della gara. Mentre si corre si ha tempo per riflettere ed osservare le espressioni degli altri. Li ha condizionati. Mi è dispiaciuto per Tergat, perché è un campione che meritava almeno una medaglia. E un monumento dello sport per l'educazione che ha sempre dimostrato. Purtroppo, come tutti i keniani, ha anche lui una certa difficoltà a sapere leggere la maratona, quando non ci sono lepri che dettano l'andatura».

— E quel pazzo che ha bloccato Lima?

«Un fatto increpabile, ma che non può essere imputato all'organizzazione, perché in una gara su strada un matto è imprevedibile. Baldini avrebbe vinto egualmente, ma l'episodio è un piccolo neo, che ruba solo spazio. Mi auguro che quel folle non trovi emulazioni, anzi spero che la punizione per lui sia esemplare».

— Gigliotti è l'unico allenatore ad avere portato due atleti all'oro olimpico.

«Lucio è la storia del nostro mezzofondo e fondo. È un uomo che ha dei principi e le idee chiare in testa. Ti sa trasmettere la tranquillità. Sa vivere con te ogni momento. Baldini non è arrivato a questo oro per caso. Questo va detto subito e chiarito. Io non capisco perché la federazione l'ha messo da parte. Relegato in un angolo. Una squallida invidia l'ha quasi emarginato. Sono situazioni inconcepibili. Persone della sua esperienza valgono un patrimonio. Lo posso dire perché lo conosco bene e gli devo molto. Vi rendete conto che adesso abbiamo dimostrato, ancora una volta, che nelle corse su strada non conta solo il colore della pelle? Certo le maratone internazionali sembrano dare l'impressione, che bisogna essere nati in Africa per vincere, ma le gare che veramente contano sono queste, dove emergono gli uomini e non importa di quale razza».

— Lei non crede in una superiorità genetica?

«No. La differenza viene stabilita dalla quantità di lavoro e dalla capacità di gestire quel lavoro. Noi dobbiamo insegnare ai nostri giovani che bisogna sapere aspettare. È necessario fare dei sacrifici, perché nulla arriva per un caso fortunato. Bisogna spiegare loro che val la pena di avere pazienza per potere correre per un sogno. Lo so, il concetto non è facile da digerire, ma è vincente».

Gianni Merlo

L'ALBO D'ORO

SPYRIDON LOUIS VINSE NEL 1896

1896: 1. Spyridon Louis (Gre) 2h58'50"; 2. Vasilakos (Gre); 3. Kellner (Ung).

1900: 1. Michel Theato (Fra) 2h55'45"; 2. Champion (Fra); 3. Fast (Sve).

1904: 1. Thomas Hicks (Usa) 3h28'53"; 2. Corey (Fra); 3. Newton (Usa).

1906: 1. William Shering (Can) 2h51'24"; 2. Svanberg (Sve); 3. Frank (Usa).

1908: 1. John Hayes (Usa) 2h55'19"; 2. Hefferon (S. Af.); 3. Forshaw (Usa).

1912: 1. Kenneth MacArthur (S. Af.) 2h36'35"; 2. Gisham (S. Af.); 3. Strobino (Usa).

1920: 1. Hannes Kolehmainen (Fin) 2h32'26"; 2. Lossman (Est); 3. VALERIO ARRI (Ita).

1924: 1. Albin Stenroos (Fin) 2h41'23"; 2. ROMEO BERTINI (Ita); 3. DeMar (Usa).

1928: 1. Mohamed El Ouafi (Fra) 2h32'57"; 2. Plaza (Cile); 3. Marttelin (Fin).

1932: 1. Juan Carlos Zabala (Arg) 2h31'36"; 2. Ferris (Gb); 3. Toivonen (Fin).

1936: 1. Sohn Kee-Chung (Giap) 2h29'20"; 2. Harper (Gb); 3. Seung-Yong (Giap).

1948: 1. Delfo Cabrera (Arg) 2h34'52"; 2. Richards (Gb); 3. Gailly (Bel).

1952: 1. Emil Zatopek (Cec) 2h23'04"; 2. Gornio (Arg); 3. Jansson (Sve).

1956: 1. Alain Mimoun (Fra) 2h25'00"; 2. Mihalic (Jug); 3. Karvonen (Fin).

1960: 1. Abebe Bikila (Eti) 2h15'17"; 2. Abdesslem (Mar); 3. Magee (N. Zel.).

1964: 1. Abebe Bikila (Eti) 2h12'12"; 2. Heatley (Gb); 3. Tsuburaya (Giap).

1968: 1. Mamo Wolde (Eti) 2h20'27"; 2. Kimihara (Giap); 3. Ryan (N. Zel.).

1972: 1. Frank Shorter (Usa) 2h12'20"; 2. Lismond (Bel); 3. Wolde (Eti).

1976: 1. Waldemar Cierpinski (G. Est) 2h09'55"; 2. Shorter (Usa); 3. Lismond (Bel).

1980: 1. Waldemar Cierpinski (G. Est) 2h11'03"; 2. Nijboer (Ola); 3. Dzhumanazarov (Urs).

1984: 1. Carlos Lopes (Por) 2h09'21"; 2. Treacy (Irl); 3. Spedding (Gb).

1988: 1. GELINDO BORDINI (Ita) 2h10'32"; 2. Wakihiri (Ken); 3. Salah (Gib).

1992: 1. Hwang Young-Cho (S. Cor) 2h13'23"; 2. Morishita (Giap); 3. Freigang (Ger).

1996: 1. Josia Thugwane (S. Af.) 2h12'36"; 2. Lee Bong-Ju (S. Cor); 3. Wainaina (Ken).

2000: 1. Gezahegne Abera (Eti) 2h10'11"; 2. Wainaina (Ken); 3. Tola (Eti).

2004: 1. STEFANO BALDINI (Ita) 2h10'55"; 2. Kezefzighi (Usa); 3. Lima (Bra).

■ C'era un tifoso particolare tra il pubblico del Panathinaiko

Applaude anche il nipote di Spyridon Louis

Il nonno è stato il primo storico vincitore della maratona. Spyros: «Era un uomo semplice, che non volle arricchirsi»

dal nostro inviato

ATENE (Gre) In nome del nonno, «perché i miei occhi e le mie orecchie sono stati per un giorno reincarnazione di quell'uomo straordinario che non ho mai conosciuto, il padre di mio padre. Io nascevo e lui moriva, era il 1940 e per la Grecia erano brutti tempi, c'era la guerra».

Spyros Louis è un signore di sessantatré anni che ha scelto per tutta la vita il cosiddetto «low profile», il basso profilo, «è anche in questo sono sicuro di assomigliare a mio nonno». È il nipote di Spyridon Louis, l'uomo che il 29 marzo 1896 vinse la prima maratona delle Olimpiadi moderne.

Un uomo che ebbe una vita e un giorno, il giorno della maratona.

Faceva il venditore d'acqua, che caricava nelle sorgenti di Maroussi, non lontano dallo sta-

dio Olimpico, e poi vendeva in pieno centro di Atene, dalle parti di Monastiraki. Una vita non facile, resa più lieve dalla corsa, la sua grande passione, scoperta per amore di una donna.

Non doveva partecipare a quella maratona, Spyridon Louis, perché era andato male in un test, ma riuscì a convincere un ufficiale influente e così partecipò, vinse e divenne un personaggio famoso.

«Ma non volle arricchirsi — racconta il nipote —. Gli offirono soldi a palate e una casa come premio della sua impresa, ma lui rifiutò. Si accentò di un cavallo e di un calesse nuovo per lavorare meglio. Mio nonno era un uomo di campagna, un uomo semplice. I soldi e il lusso non erano per lui».

Spyros Louis si gode la pensione dopo una vita spesa in fabbrica da operaio specializzato. Abita a Irakleio, un quartiere nel

Nord di Atene, non lontano dallo stadio Olimpico. Nella sua bella casa, dalla quale s'intravedono le due arcate dell'impianto, frutto dell'ingegno dell'architetto catalano Antonio Calatrava, Spyros conserva un ricordo importante di quel giorno straordinario di suo nonno: i lacchi che reggevano i calzettini. Conserva anche la coppa dedicata al filosofo francese Michel de Breal, l'intellettuale che convinse il barone De Coubertin ad inserire la maratona nel programma olimpico.

Tra i trofei di quel giorno, il nonno vinse anche questa coppa davvero speciale: se Breal non avesse trovato le parole giuste, De Coubertin non avrebbe mai pensato alla gara di maratona che ricalcasse l'eroico episodio di Fidiopide durante la guerra persiana e non ci sarebbe stata la storia di Spyridon Louis. Il nipote possiede, oltre ad un ricco album di fotografie, anche la medaglia d'oro, prestata in questi giorni all'organizzazione dei Giochi, ma che presto tornerà a casa.

«E' strano il destino. Io non ho mai fatto atletica, non ho mai partecipato ad una corsa e non sono mai stato un fanatico dello sport».

Però — continua — ho convivuto sempre con la storia di mio nonno. Quando pronuncio il mio nome, la gente m'identifica immediatamente come un parente di Spyridon Louis, anche se nei fatti non mi ha aperto nessuna porta importante. Sono attaccato tenacemente alla storia di mio nonno perché non l'ho conosciuto e mi sono dovuto accontentare dei ricordi di mio padre».

Spyros Louis è stato invitato alla cerimonia d'inaugurazione dei Giochi e ieri pomeriggio, naturalmente, era nella tribuna dello stadio Panathinaiko, traguardo della maratona: «Sono contento che i Giochi siano tornati a casa. C'erano molti dubbi e molte perplessità sulla capacità del popolo greco di riuscire

ad organizzare un evento così importante, invece abbiamo dimostrato al mondo che siamo bravi e sappiamo lavorare. Abbiamo retto l'urto della partecipazione di ben duecentodieci paesi e siamo riusciti a garantire la sicurezza in un momento così delicato con la minaccia del terrorismo. La Grecia deve essere orgogliosa di quest'esperienza. È stata una bella Olimpiade, anche se c'è la pagina nera del doping. È il vero male dello sport moderno, un male da combattere senza tregua. L'altro aspetto negativo è il fiume di denaro. Sponsor, pubblicità e televisioni stanno condizionando lo sport.

Bisogna — chiude la sua lucidissima analisi — mettere un freno. Se penso che mio nonno rifiutò il denaro e una casa, mi sento anch'io un uomo di un'altra epoca».

Stefano Boldrini